

Non è possibile saper guardare e non vedere l'abisso ...

ANCORA
A SUD
DI TUTTI
I SOLI

per quel che mi riguarda
la poesia non è affatto un atto di pace,
ma un atto di guerra.
io: freccia scoccata dal tuo arco, sibila,
dritta al cuore duro di 'sto mondo.
tu: la ferita,
l'anima spogliata che,
nuda, non può che stare a guardare,
persa in quel che è,
un infinito campo di battaglia.

Poesia n°1

scrivo con la consapevolezza
che la maggior parte
di chi mi leggerà
non capirà affatto
quel che vorrò
veramente dire.

COMUNQUE

il mio messaggio è questo:
siamo un mucchio di stronzi,

viziati del cazzo
sparsi a caso

sopra una
palla di fango molle
che rotola

i suoi miliardi
di anni

nel suo brevissimo
spazio
d'universo.

E noi

che ci pensiamo
dei giganti,
in realtà

siamo dei nani,
e ci passiamo sopra,
così in fretta,
su questa palla di merda,
da calpestarci l'anima

senza accorgercene,
e non ci basta
più nemmeno
guardarci
negli occhi
per riuscire a non
perderci di vista
almeno il cuore.

Poesia n°2

giù nei vicoli della storia,
in fondo la via più scura,
quella che scendeva
che nessuno ancora
sa fino dove, lì
c'era un vecchio
che con quell'angolo
di strada
si era fatto la sua casa ...
e lì ci passava la vita
a leggere libri di Hemingway
rubati
alle librerie vuote
del centro.
tu la scendevi
per forza quella strada
che saliva uguale,
dello stesso istante,
che t'incrociava
la vita,
senza che nessuno
sapesse dirtelo
il perché,
tranne quel vecchio,
lui sembrava saperlo,
tu passavi,
lui leggeva,
e prima che potessi

lasciarti sorprendere
il passo
a toccargli il fianco,
lui abbassava
il volume del mondo ...
alzava la voce al libro
a leggerti
addosso ogni parola,
a risponderti dentro
ogni frase.
sotto,
il piede lercio
gli restava vuoto
sul piattino,
il cane mezzo morto
si alzava di piscio
fischiaandogli la luna
sui denti gialli.

Lo arrestarono
per aver tentato il furto
di "Avere e non avere"
era la terza volta
chi ci provava,
ce lo voleva
leggere a tutti
i costi quel libro,
quella volta gli andò
male,
era il giorno
più freddo di luglio,
il 2 ...

ma se lo portarono via
lo stesso
nel posto più distante
che un uomo osasse
anche solo provare
ad immaginare,
la propria coscienza.
con lui portarono via
anche la metà viva
del suo cane mezzo morto,
i denti gialli,
il piattino vuoto,
l'odore di piscio,
lasciarono
solo
i resti di brutti libri
rubati,
che ci aveva risparmiato,
e mai ci aveva letto,
infine,
ognuno spense
la luna
e tutte
le sue rivoluzioni.
la via restò sola,
ma nessuno
se ne accorse
che
più a niente
riuscì di abbassarlo
ancora
il volume del mondo e,

a scendere
e salire
quella strada,
restarono solo
uomini
strozzati al collo
delle loro belle
cravatte blu.

così Hemingway,
se ne tornò in mutande,
sulle sue pagine
chiuso nelle sue
piccole stanze
nella pensione,
quella che guardava
alla piazza principale
di Madrid, o di Atene,
resto lì, a sognare
la corrida,
i tori massacrati,
il sangue,
la Spagna,
l'Italia,
la Grecia,
l'Africa,
la guerra,
e quel vecchio,
che se l'erano
preso,
che ci leggeva
i suoi libri.

tornò
ancora,
ad uccidersi,
ad aspettare,
magari, di morire
per qualcosa
che fosse
meglio di questo
mondo idiota,
non ci pensò due volte.
e le puttane
restarono più sole anche la notte,
calò il prezzo della birra,
aumentò quello del pane,
l'acqua sparì dai fiumi,
rinchiusa tutta
in piccole bottiglie
di plastica,
a galleggiare
gli oceani,
il petrolio cominciò
a bruciare
la pancia piena della terra,
dappertutto
scoppiarono conflitti,
ma senza le bombe,
l'economia riprese spedita
a creare disoccupazione,
l'inflazione restò
sotto controllo
come stabilito dall'autorità,

il debito del nulla
divorò tutto,
lasciò solo,
sulla schiena
bruciata
dell'ultimo tramonto,
nella sua totale
interezza,
nella fierezza
del suo freddo acciaio,
la BOMBA ATOMICA,
ma per fortuna,
eravamo già tutti morti,
non c'era più nessuno,
e da sola resto così
per sempre,
davanti
a quel vuoto enorme,
sola non le riuscì
mai di esplodere

...

Poesia n°3

A quale est legherai il mio braccio, ora?
L'altro, afferrato l'ovest,
già tende il torace verso me (l'orizzonte)
un sorriso di vomito che s'apre alla bocca
a mentire, ad urlare che non è vero!
Che finge!
Che è un impostore!
Chi, il mondo? No ... tu!
Ma cosa importa ...
le dita, aghi nella carne
a contenerci d'odio l'anima,
restano
strette alle tue setole di porco,
non si aprono
a lasciartela fuggire via,
si chiudono, mani, preghiere,
a contenderti di pugni Dio,
a rubare quel che gli avanza del tuo cielo.
Ma c'è qualcosa che si muove laggiù:
è qualcuno che esce da una zuffa,
scrolla l'abito di polvere sulla strada,
scuote via la terra dalle scarpe,
è il più grande fra i mediocri,
e mi viene incontro.
Scende dall'altare dei morti,
il capo di cenere cosparso,
slegati i capelli d'ogni segreto,
vivo, a sacrificare un po' di coraggio,

viene fuori dai nascondigli del suo cuore,
e, in tutta fretta, inseguito da dietro,
gli fa guardia alle spalle
il nulla cosmico,
venuto fuori, anch'egli, dagli anfratti
più profondi della sua disperazione.
In punta di piedi s'avvicina l'uomo,
scala quel che resta dei corpi
martoriati, oltrepassandone,
d'ognuno il golgota,
sale ancora, fino raggiungergli il culo,
a reggersi, lì, coi denti d'oro,
sulla bocca spalancata della loro morale,
in silenzio ... sotto i padiglioni vuoti
di questo milione di stelle leccate,
e lasciate cadere a marcire sui pavimenti
bianchi delle loro belle
stanze pulite e riordinate,
lui si abbassa in ginocchio,
e quasi steso sul pavimento,
a stropicciare la cravatta
tessuta di corda,
si prende la premura
di raccoglierne qualcuna, e di rimetterla al suo posto,
di reggergli, così, l'universo sui suoi polsini
nuovi.
"sentili questi poeti,
-dice rivolgendosi a me-
ascoltateli piangere,
perché quei poveretti, lo credono
per davvero, d'avere
ogni stella sul palmo

della loro mano...
e credono di poterle,
a proprio dispetto e piacere,
lasciarle cadere, così ...
solo per il gusto di farcele raccogliere,
e di parole, poi, fargliele salvare.”
Un istante, poi più niente.
Ma se anche il più bello dei sogni non può che restare
solo un sogno, allora è destinato a svanire ...
e così svanì.
Resti tu.
Chiuso ancora in quella stanza,
buttato sul pavimento il cuore
sopra quel mucchio
d'inutili stelle, da lasciarti raccogliere,
ad aspettare ...
piccolo verme nascosto
fra le pieghe putrefatte della tua coscienza,
stringi più forte ancora le braccia
alle tue setole di porco,
le dita, ancora, aghi infilati nella carne,
scavano ogni muscolo,
a non lasciartela fuggire via l'anima ...
a tenerti lì, fermo, a contenderti di pugni Dio, a raccogliere,
di mille preghiere, gli avanzi sputati per terra del tuo cielo...

Ho veduto, del sole,
la bocca spalancata
di fuoco
scesa a divorare
la terra,
fermarsi muta
a confessarsi
vento il segreto
di mille bandiere strappate
alle mani d'invincibili eserciti.
piegarsi
spelonca vuota,
sepolcro imbiancato,
trafugato
d'ossa e polvere,
ceduta,
corrotta la carne,
battaglia,
vittoria – sconfitta,
lingua, morsa i denti
a trattenerla,
bestemmia-
sacrificio
sull'altare del mio coraggio,
lasciarsi toccare,
carne,
da uno qualsiasi
dei suoi figli,

lasciarsi cogliere,
bocca,
una sola volta,
in un bacio qualunque.
l'attesa.
brillare di luce d'aprile
negli occhi inventati
d'un bambino,
l'attesa.
arrendersi
a quelli chiusi
d'un uomo,
aspettare nuove labbra.
l'attesa,
saltare sull'ala incerta
di un gabbiano,
un altro urlo aggrappato
ad ogni battito,
a scomporsi
nel suo volo più alto,
ricomporsi ancora
al mondo precipitando
slegata l'ala,
ora fuoco,
a quel pezzo
di cielo
così distante
fino a toccarlo per davvero
il cuore,
a provarci, e riprovarci,
ad incendiarla finalmente
la notte.

una goccia
che mi cede addosso
la sua forza,
scesa alla fronte
la corona,
d'aghi si ferma
trattenuta dalla mano.
eccoti.
vestita di porpora
sali la scala ripida
della ragione,
m'attraversi, spina dorsale
della memoria, scivoli via.
puntano il fianco gli occhi
a raccogliere di cristo
ogni costola spezzata,
sulle piaghe la tua bocca
è solo un bacio
che stringe la carne
a consolare ogni ferita.
non una preghiera
che fra le mani si consuma,
ma un bacio che si trasformi
libero in qualcosa.
allora non mi resta
che guardarlo
morire il mondo,
vedertelo

crollare intorno
è così bello,
lasciartelo raccogliere,
sapertelo ricostruire
daccapo,
identico,
sulla punta del
tuo indice,
a reggersi di vanità
sul dorso della tua mano
a comparsa di terz'ordine.
ed il giorno ti si apre
vuoto di scena
urna schiusa di cenere
scrollata via
dalle spalle
in un battito leggero,
slegato alle tue ali
gli passi sopra volando.
e quel che al mondo
di te avanza
è la scusa che mi resta
per lasciarti passare
guardandoti
danzarmi addosso.

Poesia n° 6

fin da ragazzino
scrivevo poesie,
le scrivevo di nascosto,
non avevo scelta,
e mi divertiva,
appena prima
d'immaginare
l'ultimo verso,
bruciarle.
in quel piccolo fuoco,
confinato sul fondo
d'un bicchiere,
io ci vedevo un grande rogo
nel quale bruciavo,
senza pietà alcuna,
tutte le mie streghe.
poi,
ingannato d'averlo raggiunto
il mio scopo,
gli soffiavo contro tutta la mia soddisfazione,
fino spegnerlo,
ed ogni parola,
trasformata, in fumo sottile,
libera,
saliva a ricollocare ordine all'universo.
pareva, quella fiamma,
prima d'estinguersi
piegata al soffio,

ridotta ad un sottile tremolio,
esistere e resistere,
invincibile all'eternità,
ma solo in quell'istante,
spenta si rivelava
in tutto quel che era veramente,
solo un'illusione.
restava la cenere,
l'odore acre a riempire la stanza
di quel mio piccolo segreto,
ma anche quello,
come un sogno,
svaniva in un istante che non mi apparteneva,
quello nel quale mio padre apriva la porta.
un soffio sì,
ma che stavolta portava via tutto,
a ristabilire l'ordine imperfetto d'ogni cosa,
che mi rispediva indietro il cuore,
tutto,
nella voragine stupida degli infiniti
... di quell'ultimo verso.....

Poesia n°7

ubriaco di versi
precipito
nella spirale
delle parole inutili,
e l'abisso,
stretto al suo vuoto,
urla e vomita le sue rime,
la lingua
riordina gli spazi
rimette in fila le stelle,
risale il cuore
a fuggirne la follia,
e trova, seduta,
sull'orlo del baratro,
tu, che slacci il reggiseno
e lo lasci cadere per terra,
entri nella vasca
e ti lasci abbracciare
dall'acqua...
mi guardi, sorridi,
io mi trasformo in ogni
goccia che ti cade addosso,
e l'inferno stringe
fra le sue cosce nude il suo ultimo peccato,
il cielo non ci assolve ... lo sai?
ma non importa,
non c'è poesia che possa reggere
il confronto con i tuoi occhi.

Poesia n° 8

per molti la vita è solo una questione biologica
legata alla forza dell'azione, stretta al filo dell'intenzione,
sopita alla logica del fare.
ma quello stato,
all'apparenza vigile,
è debole, spoglio, vuoto,
disadorno,
benché all'apparenza
il corpo appaia fiero, robusto,
forte, invincibile, capace addirittura di contenere
il mondo intero.
ma l'apparenza è simile
ad uno spettro, che senza pace
resta fra le braccia
fredde della morte,
perché è solo da quella
che può lasciarsi contenere.
slegate il cuore alla logica del fare, legatelo alla follia
dell'audacia.
è solo a quella che avete il dovere
di consegnarvi integri.

sale il vento a scolpire
la faccia dell'acrobata,
ogni nervo,
temprato di coraggio,
d'acciaio e di gesso,
r-esiste,
ogni muscolo
misura la sua forza
strozzato fra le dita del vento,
le caviglie, arrese alle maree,
cantano il passo.
sulla corda
legata ai polsi dello zenit
regge, intera, l'idea d'equilibro
l'uomo.
un balzo,
oltre la testa calva del mondo,
"oplà!"
a superare, con un bacio,
il sole, slegare il nodo
stretto al collo d'ogni tramonto,
liberare, dalla notte, il nadir.
ma spezzate le ali,
agli uomini,
non resta che la terra,
alzare le mani,
abbassare gli occhi,
voltare le spalle all'infinito

e tornare a scommettere
lo sguardo al cielo,
puntarlo tutto
inseguendo la breve
coda della cometa,
fino lasciarsi
(in un bagliore improvviso)
divorare il cuore
delle stesse fiamme
dell'inferno
che lui fugge,
ardere fino alla fine,
ma solo per incalzare la luce
d'una qualsiasi stella cadente.

sono le 03:07,
il freddo che mi punge
la schiena con la punta
del suo coltello,
affilato dalla notte,
mi ha svegliato.
mi tormenta,
il torpore del sonno,
ancora stringe
nella morsa le mie tempie,
non vuole lasciarmi
andare la mano di Morfeo.
non ho la più pallida idea
di dove possa trovarmi,
ma lo sento, il principio
non può essere
lontano da dove, adesso,
scoprendomi frammenti,
avverto d' esistere in qualcosa.
sotto il braccio, l'occhio
spunta sopra un foglio bianco,
vuoto, come il vuoto
che mi s'allarga intorno
nel vano tentativo d'inghiottirmi,
(R)ESISTO.
alzo la testa,
senza pensare di farlo,

una fitta mi s'infila
dritta a cercarmi il collo,
e mi pare di non poterlo
reggere il peso della fronte.
il foglio vuoto mi viene appresso,
insegue, come un'ombra, lo sforzo.
il braccio si solleva, traccia,
l'orbita perfetta alla quale reggersi,
e nella geometria della curva
ne misura forza e peso.
ne intuisce, così, la leggerezza,
si stacca, per ricadere
esattamente in quello che si ostina
voler essere il suo posto:
quella specie d'eternità
che si costringe ad esistere
a dispetto della miopia nella quale
soffre il genere umano.
resta, a lasciarsi contenere quel foglio,
da quel distacco,
sorpreso da uno spazio di parentesi
vuote che non so più come riempire.
"forse ho sognato?"
mi suggerisce la ragione,
ma il cuore insiste, "il sogno è adesso"
e la logica, sospesa, fra:
la certezza immediata della mia assenza fisica,
ed il fatto concreto che questo stato mentale
può esistere soltanto senza che se ne prenda coscienza,
può solo arrendersi e dargli ragione.
allora che fare, se, destatomi, in tutta coscienza
mi scoprissi d'essere soltanto un uomo?

mortale per giunta: costretto ossa e carne,
lasciate alla mercé di quel mostro che, palpabile
solo a prenderne atto sulla propria pelle,
vigliacco si nutre di nascosto
divorandomi la vita: il tempo.
ma il tempo esiste in seno alla morte,
è lì che si nutre per davvero,
è lì che si lascia con certezza
contenere l'assoluto.
dovrei, piegato a quella volontà,
restare chino, non alzarla mai la testa,
tenere il capo ben stretto alle mie dita
affinché le mie mani, impeditami l'ascesa
ad affrancarmi dal mio sogno, recise le ali,
si prendano cura, dal basso del mio ventre,
solo di quel che la terra mi concede?
scavare la mia fossa.
Ma allora, non lo è la morte soltanto
un inganno?
e l'immortalità che la insegue,
qualcosa di spregevole alla vista,
costretta a sopportare
questo misero e patetico piccolo mondo,
rotolare di gioia sulla lingua di Polifemo,
risparmiato, nel suo unico occhio, dalla furia di Odisseo?
allora che cosa dovrei temere io?
nulla, se di questo sogno
si nutre ogni mio nervo.
allora gli si leghi ogni atomo
a reggerne la follia,
a sopportarne il dolore: la scoperta
della vacuità della presenza,

non dare tempo alla ragione,
condensare, in un solo respiro,
l'intera logica dell'esistenza,
trattenerlo, quel soffio, per lasciarlo andare
solo nella direzione che
il mio cuore gli concede.
spalancare gli occhi a catturare il sole,
richiuderli ancora a trattenerlo,
sfogliarne, uno per volta, i raggi.
sentirli, nella carne, cercare una via d'uscita,
farsi strada, bruciare le viscere,
dissolversi fino lasciare
la luce che solo l'anima
può riuscire a vedere.
voglio essere una gemma d'orata
che si raccoglie tutta nel suo unico ramo.
un fiore di ciliegio che;
abbracciato alla primavera,
sboccia sul nervo del suo albero più bello.
lotta, resiste,
a non perdere, a non vincere,
a non farsi frutto per essere
raccolto e divorato dagli uomini,
o seme rigenerato all'infinito,
sempre uguale.
ma bellissimo fiore reciso
nell'incontenibile furia del vento,
che cade, spazzato via lontano,
solo per essere, una volta sola,
raccolto fra le mani chiuse della terra.
no, questo non è cedere, né lasciarsi vivere,
questo è essere.

Poesia n°11

rallentare,
accorciare il passo,
fermarsi a riprender fiato.
reggere,
sul dorso tremolante della mano,
l'ultimo raggio di sole,
non lasciarlo cadere,
a concedersi tutto
sulla schiena curva della notte,
e morire.
equinozio/solstizio:
chi se ne frega.
afferrarlo quel tiepido luminello,
scagliarlo lontano,
oltre le pieghe scucite del cielo,
sfondare le porte chiuse dell'universo,
e rimescolare luce e tenebra.
ricominciare a correre, più forte ancora,
saltare, tuffarsi e riemergere, vero,
fra nuovi albumi di stelle.

Poesia n°12

il cuore, speculare alla ragione, avanza.
slegata la retta al suo punto,
attraversa un divenire.
l'orizzonte si spoglia,
lascia nuda la sostanza.
ogni stella un battito di ciglia.
uno sbadiglio il sole.
un vuoto a svendere la volontà.
l'universo [*] spalanca le sue cosce,
l'infinito risale il vortice che lo contiene.
la notte è una sposa assonnata che,
ridestata sulla spiaggia d'Arromanches,
baciata ai fianchi dall'onda,
ancora si assopisce, abbracciata al mare,
cullata alla risacca che ridiscende la riva.
Apollo e Dioniso lottano sulle spalle del temporale,
finalmente esausti abdicano
all'ultimo soffio di vento,
cedono le braccia
alle dita lunghe dell'ostro.
ed al **sogno** non resta
che lasciarsi contenere dallo stomaco,
o svanire costretto alla realtà.
ed eccolo il giorno:
un'iperbole fittizia ad abbracciare il vero.
[*doglie]

Cede sulla strada
l'ala spezzata di Icaro
e dai nidi di Apollo,
scavati sui tetti del cielo,
scivola via una lacrima,
è quel che del mondo ti
resta sugli occhi.
La mano stanca del sole,
spogliata l'ombra
dal largo volto della vita,
di fame offesa,
muore sul petto,
Il cuore è un pugno di sabbia
lanciato a riva da un bambino,
[dalla bocca corrotta del vento... un soffio]
inutile cade a cercare la pupilla,
strappata, chissà
a quali tramonti,
dall'occhio più profondo
del mare.
Decisa la volontà
avanza
a tagliare il filo spinato steso
dall'universo sui miei piedi,
decisa!
tra le schiumose lingue
delle onde
cedute alla riva,

smarrita, riappare
sull'ordine dell'alta
e della bassa marea.
Resta un uomo:
un esercito di mille spade, affilati i denti
stretti alla gola.
La bocca, un obice scarico
puntato alle tempie...
la lingua,
un maglio muto scagliato
di silenzio sulla schiena.
Resta un uomo
a reggere il proprio cuore
trafitto dalla punta
della sua lancia, vertice
votato troppo in alto
dalle sue braccia stese
solo per abbracciare un cielo
trovato lì ...
un po' per caso.
Ma cos'è
la tua volontà
uomo?
Non è forse un circo
di rabbia spento sul tuo naso?
o forse:
una giostra di note stonate
suonate a peso morto
sulle spalle strette
d'un pagliaccio che mima, storpio,
la sua danza sbilenca sul tuo stomaco
svuotato?

Guarda!
a malapena si regge
sulle dita pestate del mattino
il giorno,
e resta lì,
in equilibrio
fra l'amore e l'intenzione ...
a galleggiare le sue ore
in una latrina gonfia
di merda e di piscio.
[...] Potessi io,
anche
solo per un attimo!
restare in equilibrio
sulle mie magre dita,
afferrare le spalle alla notte,
torturarne,
fra le mie unghie sporche,
la scorza dura,
fino ad affondarle nella carne
le mie mani nude,
afferrarne il nervo,
spezzarle le ossa.
In un istante [...] solo mio,
le fotterei quelle meschine
tenebre di luce,
e fra le cosce robuste
del mio mattino,
slegato il collo al sole,
quel suo peso lo sopporterei,
senz'altro, lasciandomi cadere, tutto,
fra le braccia del suo nuovo giorno.

Nascoste di temporali
si consumerebbero d'odio le montagne,
i fiumi correrebbero agli oceani
con più forza
a cercarsi un abisso da spogliare.
il cielo,
tremante,
si reggerebbe
in punta di piedi alle sue stelle
e capirebbe
d'essere un nano se spiato
attraverso i miei occhi di gigante ...
e lo spazio, ridotto ad un
misero tappetuccio
srotolato di tempo,
si lascerebbe,
zerbino sulla soglia dell'universo,
calpestare dal mio passo.
Ma sulla mia testa
penderebbe di coltelli
anche il più debole dei raggi d'Apollo.
È così che il poeta della via Lattea,
si ferma sulla strada
a mendicare la notte
per restituirle un po'
di quella sua strana paura.
Del giorno gli avanza poco:
piccoli pezzetti di luce,
avanzi di stelle,
lettere e parole licenziate
al vento, ecc. ecc. ecc.
Eccolo! sotto la cenere

fredda della luna,
brucia ogni sua poesia
leccata d'amore ...

Lette

-suggerisce alle labbra
troppo chiuse dei passanti
che, sputati gli avanzi
d'un sogno amaro,
fuggono via veloci,
scivolandogli sotto il naso,
lette, dall'anima intende,
immortale si fa ogni verso
legato alle mie vene,
e più non gl'importa,
alle parole,
di marcire nascoste
fra le pieghe della tua carne
già corrotta di noia
e più non gl'importa
di perire
sull'ala piegata di Icaro,
che la mia lingua cede
alla tua schiena.

Parigi?

di ponti mai attraversati,
di sponde, di pietra, di ferro,
la senna passa sotto le suole.
un arco di nuvole rosse,
teso il filo alla notte,
sui tetti, quasi morto,
riposa acceso di luce.
e i tuoi occhi chiusi
sono perle azzurre cedute alla notte
sulle scale deserte di Montmartre.

ho sognato una donna, tutta vestita di bianco,
che si lasciava legare sul fianco di un orso che arrivava.
Il sogno s'incupiva quando capivo che l'orso avanzava solo nella
direzione che la strada gli prestabiliva, ripreso all'ordine da una
voce che nessuno sapeva ascoltare.
l'animale annuiva col capo a regole precise, ammaestrato dalla
stessa mano che gli aveva legato la donna sul fianco,
mano che vedeva, ma non si lasciava vedere,
mano che toccava, ma non si lasciava toccare,
mano che afferrava, ma non si lasciava afferrare,
mano che impartiva forza sull'intero genere umano,
e dalla quale nessuna volontà imparava a lasciarsi andare.
la donna, fiera nel suo abito nuziale,
si aggrappava forte alla pelle dell'animale,
temendo che il laccio potesse, prima o poi, cedere,
così da lasciarla rovinare a terra ...
ma il prezzo che costringeva le sue membra
a quello sforzo era, per lei, impossibile da sopportare,
tanto che, costringersene,
le costava la morte in ogni suo nervo.
allora supplicava il cielo e, con gran forza di tuono,
la terra le venne in soccorso,
s'apriva e mutava la donna in una bestia feroce.
subito, con gran vigore, le dita le si fecero
artigli conficcati nella carne dell'animale.
l'orso restava impassibile a quel dolore,
istruito nel suo percorso, continuava ad andare ...

ma alla bestia, questo, non bastava ancora a trovare l'equilibrio, e
con forza tremenda affondava le grinfie
a scavargli il fianco, a cercare un laccio più robusto al quale
potersi aggrappare.

ma l'impassibilità dell'orso che lei si destinava, così da costringere
quello a passare sopra ogni dolore, cominciava
a vacillare, tremava l'animale, inciampava e perdeva l'equilibrio ...
cadeva sul fianco dove la bestia gli si reggeva appesa alle ossa, e
quella si vedeva stritolare proprio sotto il peso sul quale aveva
sempre confidato la sua forza.

in un ultimo tentativo di salvezza, la bestia si strinse più forte
all'animale, ma quello, destatosi dal torpore che fino a quell'istante
lo aveva costretto, sentiva il dolore degli artigli ...
si girò e sbranò la donna.

poi tutto precipitò sul fondo del mio sogno
e, in un giro di luce sottile, tutto schiarì.
mi svegliavo
... vedevo te nuda, sulla linea cieca dell'onda,
che mi venivi incontro, ridevi proprio dove il cielo
si fermava a riprender fiato, dove il mondo si arrendeva
e restava in bilico sull'orizzonte ...

e poi lo sai,
ci sono sere
che ti cadono dentro
uccise da un tramonto
che non sa più
come andarsene.
e che
l'autobus in partenza
per Fresno
resta per sempre
incollato alle sue ruote,
consumato da un miliardo
di chilometri a sputare polvere
sulla pancia gialla di sta terra
sgonfia.
... che
di giorno anche questo
ponte, senza amore,
è solo un secchio di ruggine
buttato, a caso,
sotto una coperta blu
a nascondersi mucchietto d'ossa.
Sta lì
divorato di passaggi,
resta solo un abbraccio
mancato sulle rive
asciutte del pacifico.
e poi è di notte,

solo di notte
che Frisco si restituisce
bella per davvero,
e se la cerchi bene
la trovi nascosta
dentro un tram di temporali,
stretta la gola di fili elettrici
legati al vento,
di luci bianche appese al collo
come collane accese
che cadono al petto
di lampi artificiali,
ma lei non trattiene per sé
nemmeno l'istante,
e quello si lascia morire
e rinascere
fra le sue cosce.
e c'è anche il buio
delle sue vie che, votate al deserto,
si tuffa di secoli all'oceano
senza mai provarci veramente,
ma la notte, è lì che non t'aspetta
ed è una bambina alla stazione,
seduta ad aspettare sulla sua valigia
lasciata aperta di sogni ...

Guarda

come giocano
gli uccelli con il vento.
se ne fottono di noi.
salgono alti a disegnare
figure sulle nostre piccole teste,
sulle nostre belle case,
sulle nostre grandi autostrade,
sulle nostre luccicanti automobili.

...

si lasciano cadere come morti
per poi riprendersi, subito, con un
colpo d'ala, soffiando forte il corpo all'aria
per fotterci credendoli schiantarsi al suolo.
.... e noi restiamo lì, per davvero lì,
schiantati al suolo ... senza ali ...
senza voli ... senza vento ...
un po' sorpresi, trascinati via
dalle nostre gambette a piccoli passi
e con gli occhi aperti e stupidi
di stupido stupore.

...

ma gli uccelli questo lo sanno
e se ne fottono di noi.

a voi

che vi nascondete
le labbra
sotto i palmi sporchi
delle vostre mani.
che vi divorate
pancia e stomaco
sulle mie dita,
anelli d'oro,
d'argento le
catene legate al collo,
a voi che vi consumate
sul fianco
della mia vita,
che passate
come carrarmati
sulle mie ossa,
a voi che insistete
fieri sul mio cadavere,
a farvi beffe del mio cuore,
a voi che ostentate
parole gonfie di pace,
con la bocca ancora piena di merda,
a voi che vi nascondete nel vomito
di molti Kissinger ...
e che ve ne uscite fuori
dal culo sporco di mille Friedman
a voi ... dico NO!
che,
con uno sputo,
tenterò una volta ancora

di spegnere,
con un'oncia di saliva,
l'inferno che avete
acceso sotto i miei piedi.

slego i cingoli
dal cuore molle
avvinto al suo ferro.
lo butto, àncora,
sulla tua strada

Ad un passo dall'inferno

Strappata la pagina
scarabocchiata del cielo
colano d'inchiostro i pianeti
fra le fessure di ferro di uno scolo.

Le lune,
puttane pallide d'orbite,
gonfie d'amore,
si eleggo... URBI ET ORBI,
a regine della fogna.

La gente
strofina sugli occhi
il bagliore cieco del sole
e scende troppo in fretta
dai palpiti spenti
del proprio cuore,
strappata alla schiena
l'ultima cometa
schiantatasi ad Est,
pochi

si accorgono che da un
raggio polveroso di luce
lo squarcio vomita
qualcosa di simile,
ma non un uomo.

Toccato a terra il piede,
scrolla coi gomiti il pulviscolo
dei mondi
dalle spalle fasciate d'oro.
Prende un passo impettito,

e sotto il laccio della sua cinta
preme forte fra le dita
l'equatore ai poli.

Subito,
con due chiodi,
crocefigge al muro,
già ubriaca d'aceto,
la speranza.

I sordi, dicono di saper sentire,
i ciechi, dicono di saper vedere,
i muti, dicono di saper gridare,
gli stupidi, dicono di saper capire,
gli storpi saltano,
le montagne tremano.

Mai più a nessuno
viene in mente
di riprovare ancora a cavalcare,
ANCHE PER UNA SOLA VOLTA,
sulla cima del proprio cuore.

E lui,
colui che insistono
a chiamare uomo,
sta lì a bella posta
sul piedistallo del mondo,
regge sulle mani l'universo,
legato al nodo
della sua cravatta,
e si atteggia a lacchè
del cielo.
A qualche affamato,
a volte,
dispensa della sua carne l'ostia.

A qualche assetato,
a volte,
dispensa del suo sangue il vino.
E nel giubilo delle sue folle,
si esalta,
invincibile alla morte,
avanza.
io che faccio?
Mi perdo?
Mi ritrovo?
No ... non faccio niente,
resto esattamente lo stesso stronzo
che sono sempre stato,
gioco col mio cervello,
slego caviglie e polsi,
mi faccio serio,
sputtanato l'ultimo atto di dolore,
rendo grazie,
poi mi arrendo, definitivamente,
sputando quel che mi resta
del cuore,
e comincio a sperare.

Ma voi, generazioni future,
imparate almeno questo:
la speranza
è una bettola impazzita di dolore,
confortata dallo stesso inferno
che l'uomo nasconde
nel fondo dei suoi pantaloni.

infinito

C'è
che anche se le nuvole
sono di passaggio sotto il cielo,
restano secoli a
galleggiare sulla mia testa.

E la terra,
stretti i suoi pilastri
ai cirri,
schiaccia gli orizzonti
di gelidi lampi
sui versanti estremi
dell'universo,
riducendo l'uomo
in un unico vuoto di prospettive,
ingigantendone
il cranio,
riducendone
a un nulla
il cuore.
[...]

.....
E mi resta l'anima,
la posso toccare?
Affatto... è solo
un'iperbole di silenzi urlati
alle orecchie d'un sordo.
Ma io so quel che voi
non sapete sapere.
“per esempio?”

io so che,
se dalla pistola di Puškin,
poteva uscire un solo proiettile,
nella sua bocca
un esercito
si preparava alla guerra.

Cronache

Un milione di poeti
in marcia sul mio petto.
Un esercito di spade
e stracci,
sulle costole batte
scalzo di lance il tamburo,
con la lingua
regge i miei fianchi
leccati di neve.
Arrovellate
le bocche di cantici
e parole ...
uno schiocco!
spezzata l'aria,
in un concerto di polvere
e d'ali ...
d'improvviso
vola via!

.....
Le rughe, che
di sete, mordono
la fronte,
di sudore insistono
sulla faccia per
abbracciare
i tuoi occhi,
adulterata
di fame,
d'aceto annegata,
l'ultima lacrima,

piove...
nuda di pelle
sulle porte chiuse dell'inferno.

Resta solo il sole:
un bambino,
che prende sonno sulla testa
arrossata del mondo,
si adagia
piano, sul tuo collo
per ricominciare
di nuovo a sognare.

Ma gli uomini che al giorno mal sopportano la vista del diavolo,
spogliata la maschera di luce sugli occhi,
dormono nudi abbracciati alla sua lingua.

Arenati i cuori
fra confini di sabbia
stabiliti dai loro **sogni**.
Ancore gli occhi chiusi
incagliati nel sonno.

.....
Poco, **eppur si muovono**.

Liegi

1995

Non succedeva mai,
Liegi,
tagliata in due dalla Mosa,
pestata al grigio fermo del suo
eterno autunno,
si scopriva alle nuvole
sotto ali di corvi
scollate al cielo,
i becchi picchiati
sui tetti come pioggia,
piume,
gli avanzi del giorno
cadevano a coprire
la testa nuda della gente.

.....
C'era chi correva,
al riparo sotto i portici,
e chi che restava
sulla strada apriva l'ombrello.

.....
Perché?

Preghiera

Salta giù dall'altare Cristo,
il cuore dalla croce
si scosta a riprendersi il bacio,
un sasso lasciato cadere in un pozzo.